

Il lavoro

Abbiamo visto la volta scorsa i temi dell'ascesi e della lotta spirituale. Proseguendo la nostra lettura del testo della Regola, immediatamente dopo il paragrafo sul combattimento spirituale, troviamo un lungo paragrafo dedicato al tema del lavoro. Già la lunghezza di questo testo indica che per il legislatore l'argomento "lavoro" è molto importante: si tratta di un capitolo fondamentale nella vita dei primi eremiti. Il testo dà subito anche la motivazione di questo precetto: *"dovete attendere a qualche lavoro, affinché il diavolo vi trovi sempre occupati, né a causa del vostro ozio riesca a trovare qualche via d'ingresso alle vostre anime"*. Significa che anche il lavoro è uno strumento da usare in quella lotta spirituale per la quale veniva prospettata una vita di ascesi: anche il lavoro, come l'ascesi, serve per resistere alle insidie dell'avversario; il lavoro è una forma di ascesi, una delle forme principali di ascesi. E' ascesi l'essere impegnati nella fatica quotidiana, il rinunciare a spazi propri, per i propri interessi, a vantaggio del lavoro per la comunità.

Il lavoro è anche uno dei mezzi principali per vivere quella povertà che abbiamo scelto al momento della nostra professione religiosa, promettendola al Signore con un voto pubblico. Lo esprimono bene anche le vostre Costituzioni, al n° 6, parlando della povertà: *"E' nostro impegno ricercare sempre, anche comunitariamente, forme attuali di povertà che esprimano le preferenze di Cristo. Rivolgiamo il nostro servizio ai più bisognosi e accettiamo di sottometterci alla legge del lavoro come mezzo normale di sostentamento"*. Il vivere del lavoro delle nostre mani, testimoniando così la povertà che abbiamo professato, è certamente uno dei linguaggi della vita religiosa che meglio possono essere compresi dalla società contemporanea. Molte volte le nostre comunità assumono uno stile di vita borghese, quando sappiamo che tanto abbiamo tutto il necessario e anche molto di più, quando crediamo che tutto ci sia dovuto, anche se noi non facciamo nulla: non stiamo vivendo questa forma di povertà! Diamo uno scandalo al mondo, una contro-testimonianza riguardo alla povertà. Invece il lavoro che la Regola ci propone è precisamente la testimonianza di povertà di cui il mondo ha bisogno, è l'autenticità di vita che dà valore alla nostra professione religiosa.

Parlando del lavoro, la Regola ci presenta un esempio sicuro: quello di san Paolo: *"In questo avete l'insegnamento e l'esempio del beato apostolo Paolo, per bocca del quale parlava Cristo. Se seguirete lui... non potrete sbagliare"*. A questo proposito, viene presentata una lunga citazione della seconda lettera ai Tessalonicesi (3,7-12), che è un classico delle Regole monastiche: tutte le principali Regole citano in tutto o in parte questo testo, proprio

perchè la tradizione monastica ha sempre ritenuto l'importanza e la centralità del lavoro, e perché in san Paolo poteva vedere un esempio luminoso. Dice l'apostolo: *"Noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace"*.

San Paolo presenta ai cristiani di Tessalonica la propria testimonianza: pur essendo annunciatore, evangelizzatore (e avendo per questo il diritto al sostentamento), vuole dare la testimonianza del lavoro delle proprie mani, per non essere di peso ad alcuno. Tenete presente la collocazione di questo testo: la seconda lettera ai Tessalonicesi, uno scritto breve e quasi interamente orientato alla Parusia, al ritorno finale di Cristo, agli ultimi tempi: mentre prepara i Tessalonicesi alla vita futura, a san Paolo preme insistere sul lavoro, sull'impegno nella vita presente. Gli interessa sottolineare che questo lavoro deve essere vissuto dai cristiani in rapporto con la Parusia, con la vita eterna: il loro lavoro non è finalizzato alla produzione, non serve ad accumulare dei beni, ma è orientato alla vita eterna. Il lavoro è mezzo di ascesi, di lotta spirituale, ed anche di condivisione, di aiuto ai più poveri.

San Paolo è molto chiaro: *"chi non vuol lavorare neppure mangi"*. E parlando del proprio esempio, dice al v. 8: *"...né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno... per non essere di peso ad alcuno"*: se non si fosse impegnato costantemente con fatica, sentirebbe di aver rubato qualcosa agli altri, di aver tolto il pane di bocca ai fratelli. La Regola ci vuol dire perciò che nel momento in cui non viviamo con tutte le forze il comandamento del lavoro, non solo stiamo tradendo la nostra vocazione e la nostra consacrazione, non solo non diamo testimonianza di povertà, ma addirittura stiamo rubando qualcosa ai fratelli e alle sorelle! Se il precetto del lavoro non è importante per noi, stiamo togliendo il pane di bocca a un fratello. Sottrarsi a questo impegno significa togliere qualcosa ad un fratello, sfruttarne l'impegno e le risorse.

Il lavoro è prima tutto servizio all'interno della comunità, sia civile che religiosa. Il lavoro è questo sforzo di condivisione, di servizio, di aiuto reciproco. Siamo chiamati dalla Regola a servire la comunità per non essere un peso all'interno della comunità. Con la nostra professione religiosa ci siamo impegnati ad essere immagine di Cristo, il quale è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita. Il nostro lavoro è un ripetere nella vita di tutti i giorni questa nostra vocazione al servizio.

In Ef 4,28 leggiamo una frase che, pur facendo parte di un testo letto a Compieta, è stata tagliata: *"Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando"*

onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità". Evidentemente ai liturgisti non sembrava molto appropriata per la lettura in una comunità religiosa, però sarebbe bello, a Compieta, al momento dell'esame di coscienza, pensare se col nostro disimpegno abbiamo rubato qualcosa ai confratelli e alle consorelle, e se abbiamo vissuto il comandamento del servizio e della condivisione.

Dopo aver dato il proprio esempio positivo, san Paolo trova all'interno della comunità cristiana di Tessalonica anche un esempio negativo: *"sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione"* (2Tes 3,11). Per descrivere coloro che vivono *"senza far nulla e in continua agitazione"*, Paolo ricorre ad un gioco di parole fra i verbi greci *ergazomai* e *periergazomai* (letteralmente: 'lavorare' e 'super-lavorare'). E' come se dicesse: "alcuni non lavorano ma in realtà lavorano a dismisura". Non si riferisce cioè semplicemente a dei pigri che se ne stanno tutto il giorno oziosi, ma a persone che vivono anche il loro lavoro con disimpegno e con affanno, con continue preoccupazioni. Vivono la loro attività come ricerca frenetica di beni materiali, e non da cristiani: sono sempre affaccendati, vivono in uno stato di agitazione continua, sono troppo presi dalle loro preoccupazioni, sono persone che si disperdono, che non hanno un'unità di vita. Spesso il nostro lavorare è questo spreco di energie, questo disperderci in tante preoccupazioni. Pensate all'episodio evangelico di Marta e di Maria (cfr. Lc 10,38-42). Ci viene detto che Marta *"era tutta presa dai molti servizi"* (v. 40). Le parole di Gesù (*"Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose"*, v. 41) non vogliono lodare Maria perché non lavora, ma vogliono criticare Marta perché lavora a dismisura, è troppo preoccupata del proprio lavoro, è in continua agitazione per i molti servizi che deve fare.

A chi è come lei Paolo dà un ordine ben preciso: *"a questi tali ordiniamo... di mangiare il proprio pane lavorando in pace"* (2Tes 3,12). Il termine 'pace' è in greco *esychia*, da cui derivano 'esicasta, esicasmo'... Le nostre traduzioni difficilmente riescono a rendere la completezza di significato di un vocabolo o di un'espressione; con *esychia* intendiamo pace, quiete, tranquillità, assenza di affanni e preoccupazioni. A questi tali Paolo ordina dunque di lavorare con questa pace profonda del cuore, senza affannarsi per il domani, nella gratuità del dono di sé, nel servizio disinteressato, nel desiderio di spendersi e consumarsi per gli altri, e non di guadagnare o accumulare beni. Vedremo anche a proposito del silenzio come la Regola si riferisca a questa pace interiore, a questa quiete che è qualcosa di più ampio del semplice silenzio esteriore. E' una condizione continua del cuore, è uno stato interiore. E' l'invito evangelico a non darci pena per le cose che passano, a guardare alle realtà che rimangono, a quell'unica cosa necessaria che è l'ascolto della Parola di Dio. Dev'essere questa la nostra unica preoccupazione. Se cerchiamo il Regno di Dio e la sua giustizia, tutte le altre cose ci saranno date in più. Se viviamo il cammino della comunione con Dio, saremo in grado

di capire anche quali sono le cose da fare, come agire, con quale spirito vivere le faccende di ogni giorno, il lavoro quotidiano.

Molte volte noi abbiamo nella nostra vita una scala di valori rovesciata: vediamo l'urgenza del momento, i tanti impegni, ciò che dobbiamo fare, e sacrifichiamo a questi valori il valore principale, che è lo stare con Dio, l'ascoltare la sua Parola. Quando non troviamo il tempo per la preghiera a causa dei molteplici impegni, è segno che dobbiamo dedicare alla preghiera il doppio di quanto la Regola ci chiede. Quanto più approfondiamo l'incontro con il Signore, tanto meglio Dio ci farà capire quali sono le cose da fare e ci darà la forza necessaria per adempiere bene i nostri impegni nel corso della giornata.

Tante famiglie, anche cristiane, vivono il loro lavoro con questo ritmo frenetico ed esasperato che le porta ad essere sempre di corsa perché le cose da fare sono tante, a rovesciare la loro scala di valori perché tutto diventa importante nella stessa misura. Se anche noi entriamo in questa mentalità, quale testimonianza possiamo dare? Se anche noi viviamo il lavoro in questa prospettiva, come valore assoluto, diventiamo il sale che perde il suo sapore, la luce che non è più in grado di illuminare. Invece la Regola ci chiede di vivere il nostro lavoro senza affanni, senza preoccupazioni, inserendolo in una scala di valori in cui al primo posto c'è l'ascolto della Parola di Dio. Proprio perché la società di oggi vive il lavoro orientato solo alla produzione (lavorare per guadagnare), noi siamo chiamati a testimoniare la ricchezza del lavoro gratuito, del servizio. Allora anche il nostro lavoro, come la preghiera o la predicazione, diventa testimonianza e annuncio, a patto che sia vissuto con quello spirito interiore e all'interno di quella scala di valori.

Paolo dice di aver lavorato *"con fatica e sforzo notte e giorno"* (v. 8). L'espressione, che indica l'assiduità e l'impegno di Paolo nel lavoro, è la stessa espressione usata dalla Regola a proposito dell'ascolto della Parola: *"meditare giorno e notte la legge del Signore"*. Dunque anche il lavoro è essenziale, come l'ascolto della Parola. Non è il lavoro che ci distrae dalla nostra unione con Dio; non sono le occupazioni quotidiane che possono allontanarci da Dio. Ciò che ci allontana da Dio è il nostro vivere il lavoro disperdendoci, affannandoci, preoccupandoci perché abbiamo messo il lavoro al primo posto. Ciò che ci allontana da Dio è il nostro orgoglio che ci fa lavorare (o "super-lavorare", come i Tessalonicesi) per dimostrare a noi stessi e agli altri quanto valiamo, quanto possiamo fare con le nostre mani. I santi testimoniano una laboriosità profonda. S. Teresa ricorda che "anche fra le pentole cammina il Signore": è possibile vivere il lavoro come mezzo di crescita nell'amore di Dio e nell'unione con lui.

Spesso nella Bibbia si parla del lavoro in termini positivi. Non solo, ma la Bibbia parla anche del lavoro di Dio! La prima pagina della Scrittura (il racconto sacerdotale della creazione) presenta Dio come un vasaio, un artigiano, che per sei giorni lavora e nel settimo giorno si riposa. Tutto il suo lavoro dei primi sei giorni è orientato al settimo giorno, che è il

vertice della creazione, il compimento di tutta la sua opera: *"Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto"* (Gen 2,2-3). Noi viviamo l'esperienza del lavoro e del riposo al contrario: secondo la mentalità del mondo, viviamo la festa come "fine-settimana", un momento di distensione per riprendere le energie e lavorare di più e meglio la settimana successiva. La Parola di Dio ci dice che la prospettiva giusta è quella contraria: è il lavoro che dev'essere orientato al riposo. La domenica dev'essere vissuta, qual è veramente, come "giorno del Signore": ci deve ricordare che siamo del Signore, che la vera vita è quella futura, quando saremo in comunione piena con lui, e pertanto non serve a nulla affannarsi per le cose che passano. Ricordate la parabola evangelica dell'uomo stolto che accumula beni nei suoi granai: a che cosa gli serve, se da un momento all'altro gli verrà chiesto conto della sua vita?

La Bibbia ci chiede di vivere il lavoro in vista della festa, della celebrazione e della santificazione del giorno del Signore. Per molti cristiani la domenica non è più il giorno del Signore, ma del riposo, e anche il tempo dedicato al Signore è visto come un dovere. Noi come religiosi dobbiamo testimoniare che il lavoro non è il valore assoluto: i sei giorni sono orientati al settimo giorno, al riconoscimento che il tempo, la vita, ogni realtà sono del Signore.

Quando la redazione deuteronomistica del decalogo chiede la santificazione della festa, il precetto del riposo sabbatico è motivato con l'esperienza dell'Esodo: *"Osserva il giorno di sabato per santificarlo... Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato"* (Dt 5,12.15). Che cosa significa questo collegamento? Significa che quella liberazione era anche liberazione dal lavoro servile come schiavitù, come realtà legata alla produzione. Il faraone non riesce a vedere il popolo ebraico se non nella prospettiva della produzione, ma Dio libera il suo popolo da questa schiavitù del lavoro, dal vedere il lavoro solo per ciò che rende. La festa dev'essere vissuta come un segno e un memoriale di questa liberazione. Noi che nel battesimo siamo stati liberati e rivestiti di Cristo, noi che siamo stati chiamati alla vita religiosa, abbiamo il compito di vivere la festa, la domenica, come segno di liberazione, per dire al mondo: noi ci riposiamo, facciamo festa, celebriamo, perché Dio ci ha fatto capire che non siamo schiavi delle nostre preoccupazioni né di ciò che possiamo produrre. Tutto ciò che noi possiamo produrre sono cose che passano; la vera vita è un'altra, ed è a questa che dobbiamo tendere.

Ogni giorno, nel 'Padre nostro', noi chiediamo che Dio ci conceda il nostro pane quotidiano, che sia lui a donarci il pane. Riconosciamo che il vero cibo non è il pane materiale, che passa, ma l'Eucaristia. Chiediamo inoltre che il pane necessario per la nostra vita di ogni giorno ci venga donato da lui, e non sia quindi il prodotto del nostro lavoro, delle

nostre mani: "donaci Tu il pane di cui abbiamo bisogno, perché Tu sei Padre e conosci ogni nostra necessità, Tu sai di che cosa abbiamo bisogno. E noi, come figli riconoscenti e fiduciosi, ci abbandoniamo a questa tua bontà e a questa tua misericordia".